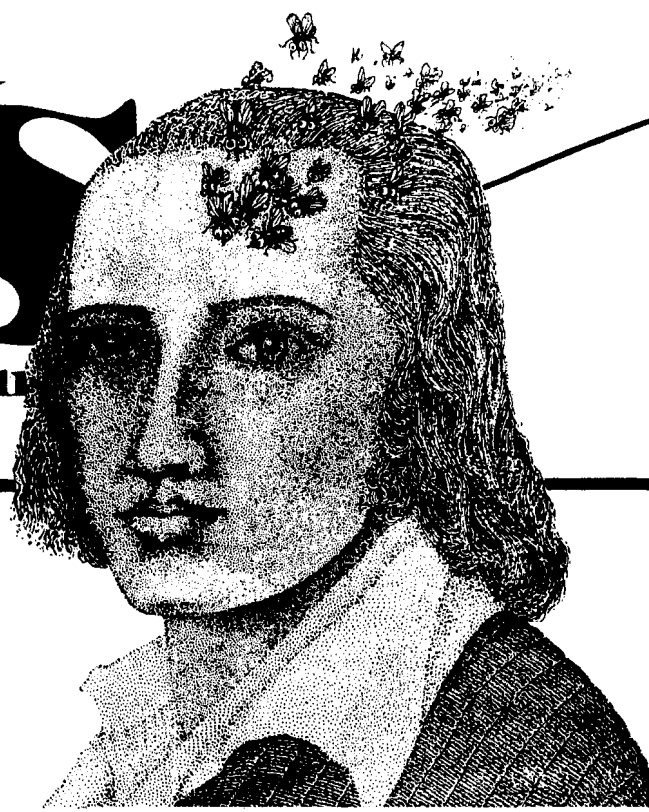


Cultura



In un convegno a Francoforte il celebre germanista Pierre Bertaux ha sfatato il mito della follia del poeta: «Si era finto pazzo per sfuggire all'arresto». Ecco la vera storia che ha raccontato

# Hölderlin era davvero pazzo?



Diotima, maschera di Ohmzeit, del 1795 e in alto Hölderlin

del curatore della cosiddetta «Frankfurter Ausgabe», un'edizione storico-critica delle opere di Hölderlin che riproduce pazientemente in senso cronologico tutte le varie stesure dei suoi scritti. È un'edizione costosissima che può interessare solo gli specialisti (anche per i criteri di lettura, viste le notevoli quantità di varianti), ma che conferma in sostanza la tesi di Bertaux. Una lettura cronologica degli scritti hölderliniani rivela i suoi legami con la rivoluzione, la progettualità delle sue opere, anche delle poesie (tutt'altro che «spontanee»), la loro caratteristica di metafora rispetto a un'ansia politica e infine il percorso della delusione e dell'isolamento.

**Nostrò servizio**  
**FRANCOFORTE** — Aspettando Bertaux.  
La domanda di rito a Francoforte la sera prima del convegno «Hölderlin oggi», in occasione del 140° anniversario della sua morte, era una soltanto: «Verrà o non verrà Bertaux?». È noto, infatti che Bertaux, ricercatissimo da una organizzazione qualcosina su Hölderlin, molto difficilmente si muove da Parigi e i suoi telegrammi dell'ultimo minuto hanno percorso l'Europa in lungo e in largo. I più erano scettici, non il professor Zimmermann, organizzatore del convegno di Francoforte, nutrita fiducia, confortata dalle pressioni della casa editrice Suhrkamp sul professore francese. E così questa volta è arrivato.  
Chiunque si sia occupato di Hölderlin a livello appena un po' specialistico sa che Bertaux ha rappresentato negli ultimi anni una vera e propria rivoluzione nell'ambito della critica hölderliniana. Ha avuto una vita avventurosa (guerra, resistenza, commissaria della repubblica a Tolosa, direttore della Sureté, senatore nel Sudan), ritornò all'università nel 1958 (all'età di 51 anni). Oggi, alla soglia dei 77 anni, dopo aver insegnato a Lille e alla Sorbona, è il germanista francese più famoso, anche perché ha pubblicato i suoi libri quasi esclusivamente in tedesco. Come è stato anche ripetuto al convegno, prima di Bertaux, Hölderlin aveva una difficile collocazione nella letteratura tedesca: considerato una specie di «traditore della patria» dai nazionalisti per sue giovanili simpatie per la rivoluzione francese, veniva interpretato come un mistico o un visionario perché le sue poesie sembravano senza un punto di riferimento, criptiche.  
Nel suo libro «Hölderlin und die französische Revolution» (1969) Bertaux analizza una serie di documenti (lettere, diari, testimonianze) e alcuni episodi della vita del poeta in maniera sinottica rispetto alle sue opere e fa una scoperta sconvolgente: non solo Hölderlin era un fautore delle idee della Rivoluzione francese, ma poteva anche essere definito (e così veniva considerato dai suoi contemporanei) come un giacobino tedesco.  
Le sue opere non sono altro che l'espressione di queste idee in senso metaforico. Colpire, più interessata al caduto dell'illusione di poter realizzare anche negli stati tedeschi quella rivoluzione liberatoria che era stata realizzata in Francia, il linguaggio poetico di Hölderlin diventa sempre più metaforico e l'ansia rivoluzionaria si tramuta in speranza in una rivoluzione giacobina che sarebbe un giorno sicuramente venuta (di qui l'identità tra passato e futuro). Questo accostamento tra giacobinismo e produzione hölderliniana ha consentito non solo l'interpretazione di passi poetici che altrimenti risulterebbero incomprensibili, ma ha fatto luce anche sulla famosa lettera in versi indirizzata da Hegel a Hölderlin e intitolata «Eieusis», che era sempre stata considerata una sorta di «bizzarria» del filosofo tedesco. E invece una lettera «cifrata» di due simpatizzanti della rivoluzione che si scrivevano utilizzando le metafore classiche per eludere la censura.

La fama di Bertaux ha varcato anche i confini delle mura universitarie: l'Hölderlin (1972) di Peter Weiss è infatti basato sulle tesi del professore della Sorbona. Ma si sa che i professori sono invidiosi del successo altrui e i germanisti non sono in maniera particolare. Così i germanisti tedeschi (e anche quelli di altre nazioni) si sono messi a scartabellare non già tra le carte di Hölderlin, ma tra quelle della storia della disciplina, hanno scoperto che le tesi di Bertaux non sono assolutamente originali.  
Ma nel 1978 è uscito un libro di oltre 700 pagine intitolato semplicemente «Friedrich Hölderlin». Qui Bertaux sostiene la tesi che la pazzia di Hölderlin sia stata solo una simulazione per sottrarsi all'arresto con l'accusa di giacobinismo. La tesi in verità era sostenuta anche nel precedente libro, ma qui ci sono una serie di documenti, lettere testimonianze, certificati medici, che avvalorano il tutto. Il libro è diviso in tre parti, una, appunto, di documentazione, un'altra è un tentativo di «una spiegazione psicologica (e non patologica) del caso Hölderlin», la terza riguarda le due cause esteriori della crisi del poeta: il suo amore per Suzette Gontard e il suo difficile rapporto con la madre.  
Implicato nella congiura contro il principe del Baden-Württemberg, Hölderlin si procurò un falso certificato medico che lo dichiarava pazzo per non finire in prigione. Però, mentre un anno dopo i congiurati venivano graziati, il poeta (anche per l'intervento non proprio «eroico» della madre, più interessata al patrimonio che non alle sorti del figlio) rimase intrappolato nella sua trappola e fu rinchiuso nella famosa torre di Tübingen, sotto la sorveglianza di un feroce guardiano. Il resto della sua vita, dal 1806 al 1843. Anche durante questo periodo Hölderlin continuò a scrivere, soprattutto poesie, che finora erano apparse prive di senso.  
L'altra novità del convegno francofortese era la presenza

## Quinn porta Zorba a teatro Un trionfo

LOS ANGELES — A distanza di quasi 30 anni, Anthony Quinn torna a calcare le scene di un teatro americano. Dopo essersi imposto all'attenzione dei critici nel lontano 1953 quale protagonista di «Un tram chiamato desiderio» l'attore ripropone, in versione musical, «Zorba», il personaggio che lo ha reso famoso cinematograficamente nel film «Zorba il greco». Il musical ispirato al romanzo di Nikos Kazantzakis, si avvale, ed è un revival senz'altro eccezionale, dello stesso cast della pellicola;

protagonista femminile è infatti Lila Kedrova, mentre la regia è firmata ancora da Michael Cacoyannis. «Il successo del film non vuol dire necessariamente che anche il musical debba essere un successo», spiega con una notevole dose di modestia Anthony Quinn che ha invece già superato il sempre attento esame dei critici. «Quinn porta in scena una eccezionale vitalità ed una presenza indiscussa», scrive Jack Viertel sull'«Herald Examiner» di Los Angeles, sottolineando il tempismo, la sicurezza istintiva e la bontà della voce, cupa e piena ad un tempo, di questo Zorba in versione musicale. «Quinn rimane sempre e comunque Zorba», fa eco Dan Sullivan sulle colonne del «Los Angeles Times».

## Muore 89enne paroliere di «Lili Marleen»

BONN — Hans Leip, l'autore del testo di «Lili Marleen», la canzone divenuta popolarissima in Germania e fuori durante la seconda guerra mondiale, è morto all'età di 89 anni nella sua villa di Fruthwilen, sulle sponde del lago di Costanza. Scrittore, pittore e grafico, Leip aveva scritto diversi romanzi fra cui «Il servo di Gotzke». Leip scrisse il testo nel 1915 ma solo 25 anni dopo «Lili Marleen» fu musicata, ad opera di Norbert Schulze.

## Milstein suona a Roma per beneficenza

ROMA — Il grande violinista Nathan Milstein si esibisce domani sera a Roma, in un concerto i cui introiti saranno devoluti all'associazione italiana per la ricerca sul cancro. In programma il concerto in re maggiore per violino e orchestra di Bach, la partita n. 2 in re minore sempre di Bach, il concerto in re maggiore per violino e orchestra K. 211 di Mozart. Il concerto si terrà domani alle 21 nell'Auditorium di via della Conciliazione con l'orchestra di S. Cecilia.

La ricerca contro la malattia ha fatto un grosso passo avanti: in un esperimento le cellule dei ratti sono state indotte a produrre naturalmente l'ormone che manca ai diabetici. Ci si riuscirà anche con gli uomini?

# Il topo e l'insulina

## Un'équipe francese scopre come eliminare il diabete



È a tutti noto che il diabete, malattia un tempo mortale, è oggi perfettamente curabile mediante l'iniezione di insulina nei malati, i quali appunto presentano una carenza della produzione di questo ormone. Il prossimo passo nella terapia, atteso dai diabetici, sarebbe quello che consentisse loro di liberarsi dalla schiavitù delle quotidiane iniezioni di ormone. Bisognerebbe che riuscissero ad insegnare alle loro cellule a produrre di nuovo quell'ormone che non sanno più produrre.  
Dico subito che siamo ancora lontani da un tale risultato: però esistono oggi le premesse perché si possa sperare che un tale dovere di ormoni antidiabetici, perché ha fatto diminuire il livello di zucchero nel sangue degli animali trattati.  
Tutto risolto allora? Non ancora. Intanto l'effetto non è stato permanente, ma è durato solo dieci ore, scadeute le quali la produzione di insulina da fegato e milza è cessata. Ciò può essere dovuto ad una serie di motivi; non ultimo il fatto che non basta che un gene sia presente in una cellula perché questa sintetizzi la relativa proteina, ma deve essere attivato, attraverso meccanismi che sono ancora poco o niente. Infatti il gene dell'insulina è presente in tutte le cellule del nostro corpo, ma sintetizza insulina solo alcune cellule del pancreas.  
Resta però il fatto che il veicolo dei liposomi per la prima volta sembra avere servito il proposito di trasportare un gene in forma attiva dentro le cellule di un organismo complesso come quello di un mammifero, aprendo una importante via verso il traguardo, ancora lontano, della cura delle malattie genetiche.  
Tutto ciò non mancherà tra l'altro di incoraggiare quelle ormai numerose industrie che hanno operato cospicuamente nell'industria di produzione di liposomi, a scopo terapeutico e diagnostico. Ad esempio come la Liposome Company di Princeton N.J., che includendo degli antibiotici dentro i liposomi, conta di sradicare dagli Stati Uniti le brucellosi dei bovini, o come quelle industrie americane che hanno trovato come certi farmaci efficaci contro infezioni da funghi o contro la malaria, ma notevolmente tossici per l'uomo, hanno una tossicità venti, trenta volte inferiore se somministrati dentro liposomi, probabilmente perché questi si fondono più facilmente con le cellule del parassita che con quelle dell'ospite.  
Giovanni Giudice

Metà angelo del focolare, metà «medusa»: un libro di donne ricostruisce l'immagine femminile nella cultura italiana dell'800. E c'è anche qualche sorpresa

# E Lucia baciò Justine

Chi è Ginevra? È una trovata, ma è anche un singolare protagonista del romanzo di denuncia che Antonio Ranieri, letterato napoletano amico di Leopardi, pubblica nel 1831. E le peripezie che Ranieri la costringe ad attraversare sono davvero tante e hanno più di un tocco alla Suse: torture in orfanotrofio, prigionia in macabre segrete, scampata morte per annegamento. Nel frattempo un sacerdote la violenta e un pittore se la prende come amante.  
Il fatto è che Ginevra — malgrado le sue avventure — conserva, intatta, la capacità di accendere negli uomini un pericoloso desiderio sessuale. Tanto che lo scrittore, dopo averla infinitamente compiaciuta, non può che costringersi a lasciarla morire di una morte miseranda. Ma Ginevra è vittima o è «femmina-graminia»? L'interrogativo viene stimolato. Dal bel saggio di Vanna Gazzola Stacchini contenuto, con quelli di altre sei studiose, nella raccolta «La parabola della donna nella letteratura italiana dell'800» curata da Gigliola Di Donato (Armando Editore, lire 16.000). A ragione, a proposito di questo romanzo, nel libro si cita Sade. Perché, dal complesso dei saggi, appare che il moderato e patriottico Ottocento, che vuole le donne caste come Lucia Mondella, in realtà è persegui-



Anna Kuliscioff

Stendhal siano adatti a un pubblico di massa e di «innetto», e l'idea di un romanzo di ammissione che il romanzo è una pericolosa fonte di piacere sessuale. Emily Brontë spaventa; Jane Austen dà inquietudine.  
Poco documentata, in questa raccolta, è la produzione letteraria di mano direttamente femminile. Esclusi, per esempio, i sottili, intelligentissimi racconti della Marchesa Colombi. Tuttavia in generale si accenna alla «schizofrenia» che contagia le donne-scrittrici. Sensibili e aperte nella novità, oscurantiste in campo ideologico. È il caso di Matilde Serao. Il suo scontro con la Kuliscioff (la Serao opera tardi, dopo il 1860), documentato dalla Schiavari, illumina il conflitto più profondo: la Kuliscioff è emancipazionista e socialista. È un «demonio». E per sfuggire la Serao non esita a rinforzare, per sé e le altre, la mura della prigione.  
Non c'è da stupirsi se, in quest'atmosfera, le protagoniste dei romanzi si ribellano ai loro inventori e manifestano, come Ginevra, un'indole infida da Justine. Ma Ginevra, nonostante tutto, muore.  
E ci vuole la fine-secolo perché, fra suffragette e Scapigliatura, l'angelo, come commenta la Zaccaro, abbia la forza di trasformarsi in medusa. Una vendetta per tutte le belle donne costrette dagli scrittori in immaginari destini dolorosi, come tante patetiche Margherite di Dumas. L'Ottocento italiano ha dato alla luce l'incubo che lo perseguitava: è nata Fosca. Il primo gesto dell'«orendo»-mo? Uccidere, con un bacio, tutto l'ideologia di un secolo. E proprio per questo che, con un bacio, Fosca uccide Tarchetti, lo scrittore che le ha dato la vita.  
Maria Serena Palieri